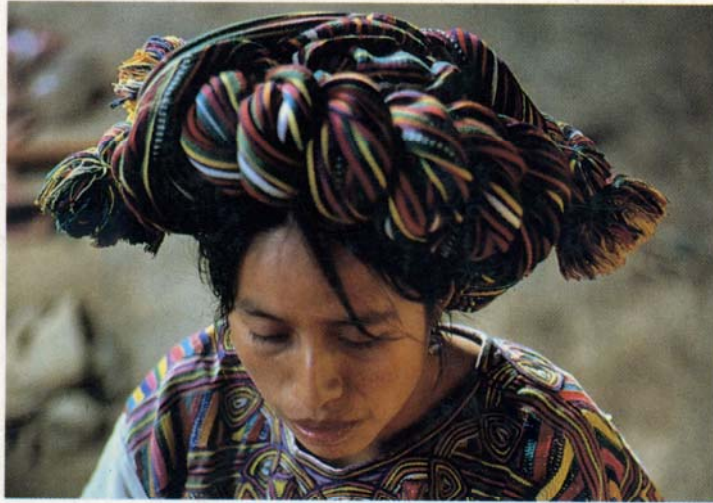


A S T R E A

Elisabeth Burgos

Mi chiamo Rigoberta Menchú




GIUNTI

Elisabeth Burgos,
Mi chiamo Rigoberta Menchú,
Firenze, Giunti, 1987.

pp. 3-4

1

LA FAMIGLIA

*Abbiamo sempre vissuto qui: è giusto che
continuiamo a vivere dove ci piace e dove
vogliamo morire. Solo qui potremo resuscitare;
da altre parti mai riusciremmo a ritrovarci interi
e il nostro dolore sarebbe eterno.*

Popol Vuh

Mi chiamo Rigoberta Menchú. Ho ventitré anni. La testimonianza che voglio dare non è qualcosa che ho imparato da un libro né tantomeno che ho appreso da sola. L'ho imparato assieme al mio popolo, vorrei insistere su questo. Mi è assai doloroso ricordare tutto quel che ho vissuto: tempi molto neri per lo più e, sì, anche qualche periodo più felice, però l'importante, io credo, e voglio insistere su questo, è che la mia non è un'esperienza unica, perché molta gente ha vissuto le stesse cose, perché è la vita di tutti, di tutti i guatemaltechi poveri. Cercherò di raccontare un po' la mia storia. Nella mia vicenda personale è racchiusa la condizione di tutto un popolo. Devo dire anzitutto che faccio ancora molta fatica a parlare il castigliano, perché non sono mai stata in alcun tipo di scuola. Non ho avuto la possibilità di uscire dal mio mondo, di dedicarmi a me stessa, e solo tre anni fa ho cominciato ad imparare lo spagnolo e a parlarlo. È difficile quando si deve imparare unicamente con la memoria, senza potersi servire di un libro. Perciò, sì, faccio un po' fatica.

Vorrei cominciare a raccontare da quando era bambina, o anche da quando stavo ancora in seno a mia madre, dato che mia madre mi raccontava di come sono nata in quanto le nostre tradizioni dicono che il bambino, sin dal primo giorno in cui la mamma è incinta, è già un bambino.

In Guatemala ci sono ventidue etnie indigene, e anche i *ladinos*, come li chiamano, ossia i meticci, sono un'etnia; sarebbero dunque ventitré etnie, e così pure ventitré lingue. Io appartengo all'etnia *quiché*, ho le mie tradizioni, le tradizioni degli indigeni

quiché, ma al tempo stesso, grazie alla mia attività organizzativa in mezzo al mio popolo, ho vissuto molto da vicino con numerose altre etnie.

Una volta uscito di carcere, per tre mesi mio padre si mise di nuovo a viaggiare. Poi lo sequestrarono e noi pensammo che lo avessero fatto fuori. A quell'epoca erano già criminali, ma in modo diverso da adesso. Furono i guardaspalle dei proprietari a sequestrare papà. Era uscito di casa diretto al villaggio quando lo incontrarono sul cammino, vicino a casa. C'era uno dei miei fratelli con lui. Non lo lasciavamo andare da solo perché aveva già ricevuto esplicite minacce di morte. Eravamo perciò così preoccupati che, pur di sacrificare il nostro lavoro, ritenevamo più utile per la comunità che qualcuno accompagnasse mio papà. Così usciva sempre con qualcuno della comunità o con uno dei suoi figli. Mio fratello riuscì a scappare e immediatamente mobilitò la comunità. Non riuscirono a portarlo lontano perché circondammo immediatamente tutta la zona. Fu la prima volta che utilizzammo le nostre armi popolari. La gente portava *machetes*, bastoni, zappe, pietre per affrontare i guardaspalle. Saremmo stati capaci di picchiarne o di ucciderne qualcuno, tanta era la collera che avevamo addosso.

Dopo mezza giornata trovammo mio padre abbandonato in un posto, torturato, ma i torturatori non c'erano più. Sapevamo però che erano i guardaspalle dei proprietari. Mio padre era per terra: su un lato della testa che gli avevano strappato il cuoio capelluto. Aveva la pelle piena di tagli. Lo avevano bastonato sulle ossa, di modo che non poteva camminare, non poteva alzarsi, non poteva muovere neppure un dito. Era come in agonia. Era una cosa insopportabile per noi vederlo così. La comunità allora gli fece una sedia, di quelle che si usano per trasportare i feriti, e lo portammo giù al villaggio. Era già mezzo freddo, stava quasi morendo. Arrivammo al Centro Sanitario, ma lì non gli prestarono cure perché i proprietari terrieri ci avevano preceduto a dire che non si curasse mio padre. Avevano dato dei soldi, così nessun dottore voleva curarlo. Tutti i dottori erano *ladinos*. Perciò la mamma dovette far venire un'ambulanza da Santa Cruz del Quiché per trasportarlo. Fu internato nell'ospedale di San Juan de Dios, al Quiché. Mio padre arrivò là che era ancora semivivo.